

Paola Meneganti: ricordo di Riccardo Lombardi

Il 28 maggio 1979 Riccardo Lombardi tenne un comizio al teatro "Goldoni" di Livorno, durante la campagna elettorale per le elezioni politiche che si sarebbero svolte a giugno.

Il teatro era gremito: dietro al palco, un "mural" dipinto da alcuni compagni esuli cileni. Solo sei anni prima, in Chile, un brutale golpe fascista, sostenuto dagli USA di Nixon e di Kissinger, aveva messo fine al governo socialista e democratico di Salvador Allende. E Lombardi era colui che aveva scritto, nella sua prefazione al libro "Le istituzioni in Chile", curato da Magistratura Democratica: "[Salutiamo] l'esperienza cilena, con la novità e originalità delle sue espressioni e soprattutto per il nuovo slancio ideale che ha saputo infondere in tutto il movimento operaio, per la generosità del suo tentativo di fondere il socialismo in modo pacifico ed infine anche per la morte gloriosa di Salvador Allende, il quale con il suo sacrificio ha aperto la strada alla resistenza cilena, mostrando tutta intera la sua statura di grande dirigente rivoluzionario".

Avevo già ascoltato Riccardo (così lo chiamavamo) altre volte, ma quel giorno – segretaria della FGSI, ero la più giovane sul palco – lo presentai. Con un'emozione intuibile. Io ero socialista – allora in FGSI – perché c'era Riccardo Lombardi. Sono socialista – oggi senza partito – perché c'è stato Riccardo Lombardi.

Ho conservato alcuni appunti di ciò che disse. Li ripropongo.

"C'è necessità di riforme di struttura, riforme che non possono essere fatte insieme alla Dc, partito che difende interessi di tipo conservatore. Quando infatti si propongono leggi che incidono sul tessuto sociale, toccano concreti interessi, si assiste sempre ad una opposizione tenace, che può arrivare sino al colpo di Stato. Ricordiamo il tentativo di sovvertire le istituzioni che venne perseguito dal Sifar nel 1964: quella reazione fu scatenata perché doveva essere varata la riforma urbanistica. È questo un caso storico che dimostra che le riforme non possono essere fatte con la Dc, e per questo che non comprendiamo la tesi del Pci, secondo cui senza i democristiani non si può governare. Noi siamo favorevoli ad un compromesso con le forze moderate purché sia transitorio: è l'aggettivo 'storico' che non ci sta bene.

Il Psi ha aderito alla precedente maggioranza di governo anche per favorire la legittimazione del Pci, perché senza il Pci non può essere fatta l'alternativa di sinistra.

Però non possiamo tacere sulle cose che non condividiamo con il Pci: l'aver concepito la maggioranza di unità nazionale come momento di passaggio per il compromesso storico, l'aver assunto una posizione troppo favorevole alle centrali nucleari, l'aver una concezione del partito che non può essere condivisa. Una logica del partito che sacralizza tutto quello che tocca, una rivoluzione non è tale se non è guidata dal Pci! Bisogna desacralizzare, bisogna guardare con libertà alle cose, come è stato fatto nel '68 ... io sono innamorato del '68!

E quello che preoccupa è l'adesione incondizionata dei militanti comunisti anche alle scelte più traumatiche decise dal vertice, come la riabilitazione della Nato.

Occorre mutare il modello capitalistico su scala mondiale perché è contrario agli interessi dell'umanità: gli Usa consumano il 40 per cento delle risorse mondiali.

E, riguardo al dopo elezioni, non sappiamo quel che faremo. Certamente però sappiamo quel che non faremo: non ritorneremo al centrosinistra! Non siamo contrari al centro-sinistra perché rifiutiamo quell'esperienza, ma perché non giudichiamo produttiva per il Paese una maggioranza di questo tipo, con la Dc contraria alle più necessarie riforme".

Alla frase "non torneremo al centrosinistra" ci fu un vero e proprio uragano di applausi. Ma Lombardi fu interrotto più volte da applausi a scena aperta. L'entusiasmo era tangibile, e lo era dovunque andasse. Però, meno di un anno dopo, nel marzo del 1980, si trovò costretto a decidere di dare le dimissioni da presidente del Psi, carica che ricopriva da un paio di mesi. Nella lettera con cui comunicava tale scelta scrisse che, escluso anche dalla semplice conoscenza di iniziative e propositi che venivano via via assunti, la sua funzione di presidente si riduceva a "quella di inerte rappresentanza puramente simbolica, della quale si può anche supporre l'avallo a comportamenti anomali e a 'guerre private' condotte abusivamente a nome del partito".

Noi sappiamo quanto la storia gli abbia dato ragione.

Resta, per me, soprattutto il suo costante richiamo alla libertà, da coniugare alla giustizia sociale. Resta l'appello all'importanza politica dell'esperimento e dell'errore, piuttosto che il ~~com~~ impegno in un disegno preconstituito. Resta l'uomo che dice di non temere di dover governare con il 51 %, ma anzi il governare con il 90% che scrive, nel 1943, di "libero governo degli interessati agli affari pubblici", educati all'esercizio dei diritti, consci dei propri doveri.

Ho nelle orecchie le sue parole: "tenete duro". Non è facile, ma, almeno, proviamoci.

Paola Meneganti - settembre 2009